

Su Il Fatto quotidiano di oggi (p. 11) lettera del Presidente nazionale ANPI al Direttore con risposta di quest'ultimo.

“Caro Direttore (...) a Bologna abbiamo cercato di contribuire a innescare un processo nel pieno rispetto dell'autonomia di ciascun partito, per di più davanti a una scadenza vitale per il futuro del Paese: la raccolta di 500mila firme per il referendum abrogativo della legge sull'autonomia differenziata. Su questo - quindi, un punto di contenuto - l'intesa, per dirla con Revelli, ci pare essenziale e urgente. Si vince il referendum se si reca alle urne più del 50% degli aventi diritto e se prevale il SI all'abrogazione della legge. È difficile, ma si può fare solo se si dà vita ad una larghissima convergenza. E tanto più si può fare - mi pare - quanto più ci si ritrova in quei valori e in quei principi che abbiamo evocato a Bologna”.

L'UNITÀ DELL'ANPI È UTILE SOLO ALLA COSTITUZIONE

GIANFRANCO PAGLIARULO *

Caro direttore, mi sembra che Silvia Truzzi nel suo articolo di ieri abbia colto la sostanza dell'incontro dei leader dei partiti alla festa nazionale dell'Anpi. Non si trattava di prefigurare una sorta di fronte popolare, che riviva immediatamente all'unità delle sole forze di sinistra, e neppure un'alleanza di governo, che presupponesse la definizione di uno schieramento partitico. Peraltro entrambi questi obiettivi non sono propri della natura e dei compiti dell'Anpi. Più semplicemente si intendeva lanciare la proposta di una intesa sui fondamentali, e cioè la difesa della Costituzione del 1948 e il valore dell'antifascismo come sedimento ideale dell'esperienza storica della Resistenza.

Su questi due grandi temi, in particolare negli ultimi anni, si è progressivamente cementato un rapporto unitario fra associazioni e chiese cattoliche e movimenti sindacali. Fra le forze politiche abbiamo invece assistito a un processo inverso: alcuni partiti oggi al governo manifestano un rapporto circoscritto o quanto meno ambiguo con la Costituzione, evocano spesso una propensione all'autoritarismo nelle scelte e nei comportamenti concreti, chiedono col ventennio, propongono - e impongono - una versione revisionista della storia (la "Cassa Bianca" di Fratelli d'Italia), le forze attualmente all'opposizione, dal canto loro, non

hanno errato, a partire dalla difesa della Costituzione e del valore dell'antifascismo, forme di inestinguibile derivati ognibile derivati da contrastare ogni ipotesi di destra antidemocratica, anzi, hanno manifestato una spiccata propensione al suicidio, come nel caso delle elezioni politiche del 25 settembre 2012.

Si può invertire una tendenza e avviare un processo di tipo nuovo? Solo un occhio non vede che la destra in cui versa l'intera Europa merita in discussione l'esistenza stessa dell'Unione Europea, e non c'è dubbio che ragioni della crisi generale rinviano a scelte profondamente sbagliate operate in questi anni proprio dai vertici dell'Unione. Italia, quando non si reca alle urne più del 50% degli elettori, si rivela una sfida radicale e radicale nei confronti delle istituzioni democratiche e del ruolo della natura del patto sociale. È sotto gli

occhi di tutti un malessere crescente fra i ceti popolari, gli emarginati, lavoratori, parte rilevante dei ceti medi, ed è qui che occorre con la massima urgenza un intervento che contrasti le disgregazioni insopportabili che si sono create. Con quale bussola? La parma attuazione del disposto costituzionale. È infatti nella sostanza della Costituzione la risposta alla crisi sociale in corso su tema di lavoro, spoglianza, libertà, solidarietà, pace, come scrive Silvia Truzzi. Chi la voglia, si rileggi i Principi fondamentali e il Titolo III - Rapporti economici. Ma attuare la piena attuazione della Costituzione - senza per questo fare un torto intocabile - richiede preliminarmente la sua difesa da ogni attacco. Si dice, è difficile, vi sono posizioni diverse, c'è un grande disordine sotto il cielo. Torna vero. E allora? Non arrendiamoci e, assieme, procediamo con ragionevolezza. Da ciò l'urgenza di costruire livelli di unità politica a difesa della Costituzione a partire dal riconoscimento dei valori dell'antifascismo che è, come ha scritto lei stesso, una pregiudiziale. Non scriveva Calamandrei che la Costituzione è una rivoluzione promessa? Non intendeva cioè che la sua attuazione avrebbe richiesto tempo e battaglia politica? Dunque, chi ben comincia...

giungo che sarebbe ora di cambiare la legge elettorale consentendo ai cittadini di essere e di sentirsi rappresentati in Parlamento, cosa che oggi non avviene, e questa distanza, questo vuoto che separa elettori ed eletti è una delle cause fondamentali dell'astensionismo. È bene che a Bologna se ne sia parlato fra i leader. Lì, in sostanza, abbiamo cercato di contribuire a innescare un processo nel pieno rispetto dell'autonomia di ciascun partito, per di più davanti a una scadenza vitale per il futuro del Paese: la raccolta della firma per il referendum abrogativo della legge sull'autonomia differenziata. Su questo - quindi, un punto di confronto - l'intesa, per dirla con Marco Revelli, si può e si deve e si deve. Si vince il referendum se si reca alle urne più del 50% degli aventi diritto e se prevale il sì all'abrogazione della legge. È difficile, ma si può fare solo se si dà vita a una larghissima convergenza. E tanto più si può fare - ma più - quanto più ci si ritrova in quei valori e in quei principi che abbiamo evocato a Bologna.

**Presidente nazionale Anpi*
Caro Gianfranco, nel mio articolo ho ben distinto le ideologie minime dell'Anpi in difesa della Costituzione (che è di tutti e va difesa) dal contributo di tutti, anche con quei settori dell'antidestra ostili al primato e all'autonomia differenziata (dalla postea allusione di Elio Sclafani di trasformista di Finsagge in un'alleanza per un futuro governo).

(m. trav.)



NELLA DEMOCRAZIA AMERICANA UN FOLLE PUÒ SALIRE AL POTERE

MAURO DELLA PORTARAFFO

Tempo fa, negli Stati Uniti, ebbe un qualche successo un libro di Anthony Summers (già autore di una biografia di J. Edgar Hoover, per lungissimi anni direttore del Fbi) dedicato a Richard Nixon, il presidente del Watergate, ma, non dimentichiamoci, anche dell'apertura alla Cina e di altri grandi successi in politica internazionale - veniva presentato da Summers come un folle, capace di mettere in pericolo la sicurezza nazionale e di picchiare più volte la moglie perché schiavo di potenti pianoferra che assumeva per combattere ansietà, insonnia e altri sintomi nevrotici. A fronte di tali "moderazioni" (in molti casi non provate e per altri versi già note), viene da chiedersi se in un sistema quale quello che regola la vita politica americana sia davvero possibile che un pazzo o, comunque, uno squallido arrivista come Nixon, si sia elevato a presidente degli Stati Uniti.

Guardando alla storia più recente delle elezioni presidenziali Usa, nel 1972 che si corse, in questo senso, il periodo più concreto. Allora, infatti, George McGovern, candidato per i democratici a White House, scrisse come suo partner il senatore Thomas E. Eagleton che risultò esercitato per lungo tempo in cura da uno psichiatra per gravi turbe mentali. Se il caso - un vero e proprio "schietto nell'arredo" - non fosse venuto alla luce McGo-

vern avesse prevalso, Eagleton si sarebbe venuto a trovare molto vicino (a un battito di cuore), come si usa dire) al potere diventando Vicepresidente. Naturalmente il senatore, sia pure con qualche incredibile titubanza, fu sostituito e nel ticket democratico prese il suo posto Sargent Shriver.

Se, al di là della corsa alla presidenza, si fa riferimento, invece, all'intera politica Usa, in molti casi, veri e propri folli hanno raggiunto cariche di grande responsabilità. Particolarmente significative le storie di due fratelli della Louisiana, Huey - The Kingfish, come era soprannominato - e Earl Long, la cui avventura terrena fu immortalata da Hollywood (il primo è protagonista dell'ottima pellicola di Robert Rossen Tutti gli uomini del re, premiata con tre Oscar, tratta dall'omonimo romanzo, che vince il Pulitzer, di Robert Penn Warren, il secondo, del meno riuscito Scandalo Albee, con Paul Newman). Giunto al governatorato del suo Stato nel 1928, Huey, astorbidamente, trovò ed abilitò un oratore, intralazzatore e al contempo capace di realizzare opere pubbliche di grande rilievo, divenendo in questo senso, dopo aver appoggiato Franklin Delano

Roosevelt nella campagna contro Herbert Hoover, nel 1935 in vista delle presidenziali fissate all'anno successivo, pensò seriamente a una propria candidatura e pubblicò il libello I miei primi cento giorni alla Casa Bianca.

In quelle pagine ipotizzava, per far fronte alla Depressione, l'azzeramento di tutte le proprietà private e la redistribuzione in parti uguali dei capitali a tutti i cittadini. La sua corsa verso White House (Roosevelt ebbe a temerle "un peto") fu fermata dai colpi di pistola di un medico di campagna che, uccidendolo, intendeva vendicare vecchi torti subiti dalla sua famiglia.

Earl Long - a propria volta, anni dopo governatore della Louisiana - patì come un cavallo, fu rinchiuso per ordine del locale parlamento in un ospedale psichiatrico dello Stato. Fu, della sua carica, ritirato l'anno seguente, e morì di quel manicomio che, formalmente, risultava alla sua dipendenza. Fu, inoltre, confermato e altrettanto volte contrastato, alla fine, si candidato alla Camera dei Rappresentanti nazionale. Eletto tranquillamente contro tutte le aspettative, morì subito dopo.

In conclusione, nulla nel meccanismo elettorale americano si oppone a che un demagogo o un folle arrivino ai vertici del potere.

ELEZIONI CI SI È ARRIVATI A UN PASSO NEL 1972 CON EAGLETON. MA CI SONO ALTRI CASI NEL PASSATO

NORDISTI

GIANNI BARRACETTO



La comunità ebraica di Milano banalizza gli slogan neofascisti

In un'epoca di paradossi, può accadere perfino che si manifestino antisemiti che difendono Israele, ed ebrei che partecipano per gli antisemiti, purché sostengano Netanyahu. L'antisemitismo ha radici antiche e semi che si diffondono ancor oggi. Lo dimostra, se ce ne fosse bisogno, l'inchiesta di Finsagge, che ha documentato il doppio volto della destra al governo: in pubblico attenta a mostrare una faccia pulita e accreditabile, in privato libera di professarsi fascista, ammiratrice del nazismo, antisemita. Certo, nessuno si può sentire immune, i semi dell'antisemitismo volteggiano anche a sinistra. Ma non ogni critica allo Stato di Israele, alla sua attuale politica, alla cartolina di Gaza può essere qualificata come antisemitismo. E neppure il programma di Hamas del 7 ottobre può giustificare la reazione militare di Israele contro i civili palestinesi. Tutto ciò fa parte di un dibattito doloroso, che segna anche la Comunità ebraica di Milano, tradizionalmente aperta e dialogante, negli ultimi anni ha espresso vertici che parteggiavano per la destra.

L'attuale presidente, Walter Meghni, non fa mistero di essere amico personale di Ignazio La Russa, uno dei fondatori di Fratelli d'Italia, che si vanta di tenere in casa i busti di Benito Mussolini. In un'intervista al Corriere, Meghni ha ridotto il fascismo e l'antisemitismo a un'etichetta che si applica a scorte nelle vene della destra italiana a poco più che follare, non un tratto politico radicato nell'adesso di famiglia di chi proviene dal Msi o dai gruppi neofascisti. Ciò che l'inchiesta di Finsagge ha mostrato è ridotto a fenomeno giovanile, a semplice "ignoranza", che si potrebbe sanare con la visione di qualche buon film. Come ha detto Gianfranco Fini qualche giorno fa, a questi ragazzi bisognerebbe far vedere almeno tre volte Schindler's list e bisogna educarli, perché sono ignoranti, ha detto Meghni, questi giovani vanno educati. Fascismo e antisemitismo ridotti a intemperanza giovanile, di fatto azzerata dal saldo sostegno a Israele e al governo Netanyahu di Giorgio Meloni e dei vertici del suo partito.

Meghni si mostra preoccupato - a ragione - per l'antisemitismo che vede in Italia, ma dice di sentirsi "in mani sicure", di "sentirsi protetto" da Fratelli d'Italia. "Dici di sì, sia per quanto ha fatto in passato, sia per quanto sta facendo ora. Ma non ci sentiamo in mani sicure soltanto loro: anche con Tajani, Salvini o Calenda".

GLI HA RISPOSTO, sempre sulle pagine del Corriere, Emanuele Fiano, che è stato presidente della Comunità ebraica di Milano dal 1998 al 2001, ex deputato Pd e oggi anima del gruppo Sinistra per Israele. "Tirovo pericolosa l'intervista di Meghni. Spazza la Comunità. Noi ebrei italiani siamo liberi perché antifascisti. E chi parla per conto nostro non può prescindere da questo prerogativo fondamentale". Continua Fiano: "La mia famiglia, che sia da parte di madre che di padre è ebraica, è stata perseguitata e deportata nei campi di sterminio per mano dei fascisti. Quindi per me, e per milioni di ebrei, l'antisemitismo è nel nostro Dna, non dobbiamo accettare scotismi su quel termine". Vorrei chiedere a Meghni come si fa a sentirsi "protetti" da chi tiene a casa un busto del Duce, la persona che ha materialmente mandato a morire tanti ebrei italiani? E Matteo Salvini? "In due diverse campagne elettorali ha chiesto l'abolizione della legge Mancino, che condanna la discriminazione razziale, etnica e religiosa. Di più: Salvini ha candidato in Europa un signore che inneggia alla X Mas, che è un gruppo di terroristi fascisti". A Meghni, Fiano chiede: "che creda drasticamente le sue opinioni. Non mi sono sentito per niente rappresentato da lui. E siccome per noi che siamo stati uno dei predecessori non è mai stato così, chiedo che si scusi e corregga quanto detto. Trovo inaccettabile che il presidente della Comunità ebraica prenda le parti di un partito".



MEMORIA IL PORTAVOCE MEGHNI GIUGLIANO DECLASSA L'INCHIESTA DI FANPAGE-FIANO PREOCCUPATO



ANPI sul referendum